

UNA DEMOCRAZIA UNIVERSALE.

di Giuseppe Romeo

- 1. Il quadro**
 - 2. Il senso di identità**
 - 3. La crisi della globalizzazione**
 - 4. Civiltà e consenso.**
 - 5. Il futuro possibile**
 - 6. Conclusione**
-

1. Il quadro

Dagli scenari del Medio Oriente e dell'Asia Centrale, dopo aver attraversato gli orrori di Madrid e di Beslan, ciò che manca oggi è un'esatta percezione del senso di legalità nel mondo. Una percezione di legalità che non può esaurirsi soltanto all'interno di un ordinamento nazionale ma che, per il carattere multilaterale delle relazioni mondiali e il forte processo di internazionalizzazione delle relazioni politiche, sociali ed economiche, diventa un valore universale.

In questo gioco di equilibri, politici e giuridici, ogni aspetto della vita umana non è più immune dal destino dell'altro. Negli ultimi anni, infatti, la forza del diritto e il diritto della forza si sono presentati come controsviluppi di una stessa dimensione nella quale l'uomo attraversando le diversità tenta di affermare un ordine che superi l'incertezza del futuro.

Tuttavia, oggi, diventa difficile immaginare un'ineluttabile via verso la democrazia come valore universale di fronte ad un processo storico che nella proliferazione di comunità politiche costringe ogni individuo e ogni entità istituzionale a confrontarsi con il resto del mondo.

La periferizzazione delle politiche economiche e sociali ridefinisce lo spazio umanizzato creando sistemi di prossimità culturale che legano culture che nella diversità si avvicinano per alcuni valori condivisi, religiosi, culturali o etnico-linguistici. Per questo, il sentimento di legalità diventa una percezione necessaria del limite della libertà dell'uno per garantire la libertà dell'altro, la difesa di una cultura dal dominio di un'altra.

2. Il senso di identità

Ora in un sistema in cui si osserva una compressione dello Stato-nazione e si cerca di ristabilire un ordine internazionale condiviso attraverso formule sovranazionali, l'idea che il senso dell'identità nazionale si sia depotenziato non è solo un risultato della globalizzazione economica. Esso rappresenta il limite di

un'internazionalizzazione apparente che sposta i termini di una legalità del diritto dall'individualità dell'ordinamento nazionale all'individualità del mercato. Ciò crea un disorientamento nelle comunità più deboli a discapito di una volontà comune di poter realizzare una società veramente solidale. In tutto questo, ad esempio, si pone la stessa reazione antimodernista dell'Islam che si interpone fra l'universalità e l'individualismo.

D'altra parte in un sistema internazionale interdipendente, fortemente unito dall'informazione in rete, la rilevanza delle comunità politiche alla ricerca di propri valori a cui ricondurre una collocazione nella realtà internazionale rappresenta un modo per contrapporsi all'omologazione economica della globalizzazione cercando di recuperare quel credito culturale che le contraddistingue dalle altre. Ora, non volendo proprio aderire alla proposta di Huntington dello scontro fra civiltà, di per sé prevedibile ed antinomica nelle tesi, è evidente, in ogni caso, che le tensioni che derivano dalla coesistenza si riferiscono ad una dimensione di incomprendimento per difetto di comunicazione.¹ Un terreno di confronto competitivo dove le peculiarità culturali si sovrappongono e diventano conflittuali nel momento in cui un interesse nazionale – o di comunità - diventa dominante rispetto alla cooperazione. Il problema è, quindi, di riuscire ad individuare una formula politica nuova che riorienta il consenso verso una universalità di principi a cui ispirarsi evitando l'omologazione, valorizzando le diversità su un insieme di diritti condivisi e di modelli di *governance* a cui ispirarsi. D'altra parte in un'era che rappresenta il risultato della fine delle culture dominanti, del totalitarismo pianificato collettivista e del liberismo deregolamentato, identificare come strumento del riavvicinamento delle culture solo il mercato e le sue regole diventa riduttivo e pericoloso. Le logiche del

¹ Perché una civiltà non dovrebbe, se tale, misurarsi nell'annullamento di un'altra ma nella coesistenza valorizzandone i contenuti, ma anche antinomica perché in realtà tutti i conflitti, comunque, sono stati nella storia terreno di confronto ...anche violento, di modi diversi di percepire il mondo e se stessi nei confronti dell'altro. Così in **G. ROMEO**. *Legalità, Democrazia, Consenso*. Ed. Pellegrini. Cosenza, 2005 pag. 150 ss

mercato, infatti, sono logiche individualistiche, fondate sulla competitività e non sulla solidarietà. Per questo, attribuire solo al processo di globalizzazione il compito di traghettare la comunità internazionale verso una società universale non rappresenta lo strumento migliore a patto che non si decida di omologare tutte le culture di fronte ad una cultura prevalente. Una società integrata che non comprende le diversità e le differenziazioni cade, infatti, proprio nella trappola dei conflitti interetnici diventando, questi ultimi, un effetto e non una causa, ovviamente, della globalizzazione stessa.

Insomma, ciò che non garantisce un futuro al processo di globalizzazione dei mercati come strumento ideale per raggiungere un ordine politico mondiale fondato sull'equilibrio e sul consenso è dato proprio dalla fine delle ideologie e dei giudizi organizzati che descrivono, spiegano, interpretano, giustificano l'identità di una comunità. E di fronte a simili dinamiche relazionali nemmeno la religione sfugge nel momento in cui, ad esempio, gli sforzi di riunificazione dei modelli cristiani nell'ortodossia monoteistica di fondo non può che essere un tentativo di diffondere valori comuni verso i quali si ricerca il consenso per affermare un universalismo della fede.

3. La crisi della globalizzazione

Tuttavia se la globalizzazione tenta di avvicinare obiettivi di crescita economica e sostenere così un processo di equilibrio della comunità internazionale è solo attraverso un consenso fondato sul riconoscimento delle diversità che potrà realizzarsi un ordine internazionale che superi l'emergenza contemporanea: ma questo non sembra ancora rientrare nei risultati dell'internazionalizzazione dei mercati. L'emergenza contemporanea, nella possibilità che sopravviva lo Stato come massima espressione di una comunità politica istituzionalizzata, risiede nella capacità che il valore democratico diventi una funzione della tolleranza e della solidarietà nel rispetto di un diritto certo ed effettivamente esercitato in un regime di consenso verso la norma e le sue

sanzioni. D'altra parte, in una volontà di approssimare sempre di più il mondo in un sistema politico pluriconfessionale e multirazziale, ogni tendenza protezionistica rischia di creare delle fratture tanto quanto l'omologazione nella globalizzazione allontanando, paradossalmente, qualunque minima percezione di legalità di un ordine mondiale così costituito. Senza proposte politiche indirizzate a formare un consenso fondato su comportamenti sociali, rivolti ad un atteggiamento di convergenza di interessi e di identità coniugati con il rispetto delle idee e delle varie professioni di fede, difficilmente si potrà restare all'interno di quei limiti essenziali entro i quali affermare una partecipazione che superi la conflittualità interetnica. Una partecipazione espressa a vantaggio del rispetto delle diversità e delle culture in un clima di tutela giuridica fondata sulla reciprocità delle garanzie che dia valore legale alla tutela dei diritti e all'applicabilità delle sanzioni.²

4. Civiltà e consenso.

Muovendo dalle considerazioni precedenti citare Huntington è quasi un dovere.³ Ma il rischio di citarlo spesso è di credergli. Ora, al di là delle analisi condotte sulla fragilità dei confini fra civiltà la storia insegna che ogni confronto, in fondo, è espressione di un "incontro" fra civiltà, a volte violento, a volte

² Il senso di legalità muta tanto quanto la formula di legittimità di un sistema. Il movimento antiglobal, infatti, si è posto come una nuova realtà di protesta che supera ogni riferimento rivoluzionario per indirizzare la sua azione alla delegittimazione di un sistema ritenuto non dotato di consenso e verso il quale gli stessi Stati ne rappresentano dei soggetti-parte ma non gli unici. Infatti, se la reazione contro un potere globale non fondato sul diritto si manifesta con una corsa, anche violenta, alla delegittimazione, ciò significa che il modello è di per sé in crisi di fronte ad un deficit di consenso che non si esprime soltanto in uno stato-nazione ma si diffonde in tutta la comunità internazionale. In una situazione di protesta diffusa il sentimento di legalità viene compresso perché altrettanto compressa è la percezione della legittimazione di chi decide i termini economici della vita mondiale senza valutare che l'omologazione nelle logiche economiche crea crisi di opportunità e l'internazionalizzazione dei mercati non può che essere vista come un fenomeno temporaneo che rischia di implodere su se stesso determinando un disordine mondiale che riporterebbe le comunità, nelle loro singole individualità, nel caos. Così in G. ROMEO. *Legalità, Democrazia, Consenso* cit., pag. 107 ss

³ S. HUNTINGTON. *La terza ondata: i processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*. Ed. Il Mulino. Bologna, 1998 e *Lo scontro delle civiltà*. Ed. Garzanti. Milano, 2003

pacifico se una regola comune nello scambio viene fissata e condivisa. Un “incontro” che rappresenta un modo attraverso il quale non realizzandosi una sintesi fra valori o interessi diversi, si sceglie la strada del conflitto, civile, se interno, la guerra se fra comunità a loro volta istituzionalizzate in Stati.

Tuttavia, ciò che sfugge ad Huntington è che la tendenza a realizzare un sistema globalizzato assume gli aspetti del rischio di assimilazione ed è su questo punto che si realizza una possibilità di crisi. La vulnerabilità delle democrazie occidentali, infatti, risiede soprattutto nell’incapacità di gestire la diversità alternando momenti di tolleranza a tentativi di assimilazione sociale ed economica delle minoranze. Il problema, in altre parole, non è tendere ad omologare, ma offrire modelli sociali e politici, oltre che economici, nei quali ogni diversità può realizzare le proprie aspettative senza alterare l’equilibrio giuridico di una comunità. Ovvero, estendendo la legalità attraverso il consenso ed abbattendo ogni possibilità di crisi.

Anzi, proprio l’ultimo aspetto rappresenta il momento di maggior crisi della teoria di Huntington. Se l’immigrazione, ad esempio, è oggi un fenomeno che dimostra la tendenza ad affermare una trasversalità delle comunità, certamente o le linee di faglia si spostano o forse ci siamo persi qualche passaggio. La realtà, malgrado lo scontro possibile, in fondo, è molto diversa. Al di là delle necessità di trovare migliori opportunità nel mondo occidentale, certamente la riduzione delle frontiere ad una mera accezione culturale più che fisico-politica determina uno spostamento progressivo delle comunità, di tutte le comunità, comprese quelle arabe, verso una dimensione multiculturale. Una dimensione eterogenea dei rapporti sociali per la quale il concetto di frontiera diventa estremamente relativo esprimendosi come linea di contatto, di maggior interazione fra modi diversi di interpretare la realtà, il vissuto, il quotidiano.

L’aumento del flusso degli immigrati, dimostra, infatti, quanto si sia progressivamente ridotto il peso politico degli Stati, di tutti gli Stati, quale effetto

di una permeabilità dei sistemi economici e sociali con i quali il confronto può dematerializzarsi nella stessa logica di Internet.

D'altra parte, di fronte ad una *società di immigrazione*, la sensibilità di un governo è dimostrata dal livello di integrabilità possibile soprattutto in ragione della propria capacità di adattamento e di riconoscimento delle regole altrui senza ricercarne l'assimilazione.⁴ Ma di fronte a ciò ci si pone l'unica domanda possibile: è compatibile un modello democratico con una società multietnica?

Ora la risposta non può che essere positiva per due motivi. Il primo perché il concetto stesso di democraticità in un sistema decisionale e di gestione della comunità si fonda sulla valorizzazione della diversità nel rispetto dei principi etico-giuridici sui quali si è costruita la convivenza sociale costituzionalizzandola. Il secondo quale effetto indotto dall'internazionalizzazione nel momento in cui il depotenziamento dello Stato è favorito da una trasversalità culturale che limita la capacità di azione della comunità dominante.⁵ D'altronde, la formula democratica in un sistema politico consolidato e contemporaneo tenta di rendere relativa l'idea stessa di nazionalismo. Questo, nel momento in cui il processo di istituzionalizzazione sopranazionale contribuisce ad allargare la base del consenso e ad avvicinare le diversità nel tentativo di evitare polarizzazioni non solo all'interno delle singole comunità nazionali ma nelle stesse comunità regionali o nella comunità internazionale. In un certo senso lo stesso processo di unificazione progressiva dell'Europa risponde ad una simile opportunità/necessità.⁶

⁴ Cfr. **G. ROMEO**. *La società di immigrazione*. In *EUROSICUREZZA. La sfida continentale. Dal disordine mondiale ad un ordine europeo*. Ed. Rubbettino. Soveria Mannelli, 2000, pag.189 ss

⁵ **B. BADIE**. *Il mondo senza sovranità*. Ed. Asterios. Trieste, 2000, pag. 55 ss.

⁶ Tutto questo, se ci si ferma a pensare, non è altro che, paradossalmente, una causa della vittoria dell'Occidente sulla polarizzazione di ieri che nel sottrarre un ordine internazionale definito ha permesso l'avvio di un processo di prossimità nazionale tale da riconvertire anche i termini di potenza a livello mondiale. Se ciò è vero, infatti, anche le singole comunità ne hanno risentito con uno spostamento della capacità di decidere all'interno di ogni singola comunità, nazionale o meno che fosse. La democratizzazione progressiva degli Stati dell'Europa Orientale, ad esempio, o la crisi del nazionalismo jugoslavo polverizzatosi nei nazionalismi dell'area balcanica rappresentano due aspetti della frantumazione dell'ordine precedente a cui oggi, di fronte alla crisi irachena e all'incapacità degli Stati-nazione di determinare un ordine condiviso, diventa necessario

Così, un sistema democratico, in un clima di relazioni sempre più diffuse fra gli individui, ha il dovere, oggi, di superare aspetti della marginalità propria e altrui per raggiungere un sentimento di legalità che esprima nel comportamento concreto un consenso partecipativo all'azione politica condotta. E la marginalità, quale elemento statico, diventa il limite da superare attraverso la conquista del consenso fra quelle fasce di immigrazione legalizzata per superare uno scontro di civiltà ricercandone la sintesi della diversità nella tutela delle differenze delle minoranze.

Tuttavia il vero limite del punto di vista occidentale è di non riuscire ad andare oltre un orizzonte politico di sviluppo senza proposte per eliminare le aree del sottosviluppo, conquistando il consenso delle periferie del mondo per sottrarre risorse umane e materiali alla stessa multinazionale terroristica.⁷

D'altra parte, di fronte a minacce multilivello e transnazionali una dimensione limitata del contrasto realizzata con la compressione dei poteri e dei diritti non sortirebbe effetti apprezzabili in termini repressivi ma determinerebbe una contrazione del consenso con una riduzione delle garanzie di libertà e la sconfitta di ogni ipotesi democratica e di cui a farne le spese sarebbero proprio le comunità più evolute.

5. Il futuro possibile

Gli anni a cavallo del xx e XXI secolo si sono dimostrati particolarmente interessanti nella analisi delle relazioni fra democrazia e ordine mondiale.

Tutto questo ha subito un'accelerazione con l'escalation terroristica. Gli eventi del 2001 hanno rimodellato il modo di pensare le relazioni politiche interne ed internazionali e i rapporti transnazionali fra le comunità al punto da rendere

indicare un'alternativa sostenibile. Cfr. **G.ROMEO**. *Occidente in crisi. Il prezzo di una guerra*. In *All' Ombra della mezzaluna*. Ed.Dedalo. Bari, 2005 pag. 278 ss.

⁷ La legalità si gioca proprio sui livelli di conquista del consenso dei più deboli sia nella dimensione interna, guardando alle opportunità criminali, che in quella internazionale per le opportunità terroristiche.

sempre più sottile il confine fra guerra e instabilità spostandolo su una nuova dimensione nuova in cui non si distingue fra ciò che assume caratteri di internazionalità e ciò che si dimostra quasi un aspetto interno ad una comunità mondiale considerata nel suo insieme. Da tutto questo segue che un ordine internazionale fondato solo sulla forza non è più proponibile.⁸ La sola forza crea disequilibri e sposta i termini relazionali sul confronto di potenza. Un confronto che trascinando con sé ogni possibile prospettiva politica di convivenza e di crescita, senza assicurare un futuro di stabilità ottiene come risultato il sovvertimento di un ordine per affermarne un altro a sua volta dotato di provvisorietà. Un mondo che ricerca nella forza dell'una o dell'altra potenza la sua ragione di equilibrio ha come effetto di minare la crescita politica della comunità internazionale, e delle singole comunità nazionali, sempre più prossime culturalmente ed economicamente.

Così, il vero problema, torna ad essere non tanto la fine dello Stato ma la riorganizzazione dello Stato democratico come modello di prossimità, come istituzione sussidiaria ad un modello democratico di *governance* cosmopolita. In tutto questo, non si tratta tanto di dimostrare una funzionalità dello Stato al processo di globalizzazione, quanto di pensare che la diversità di opportunità sia il modo migliore per interagire in un sistema fondato su relazioni prevalentemente cooperative e non concorrenti. La verità è che per includere l'altro c'è bisogno del consenso, dell'uno e dell'altro. Per questo, neanche Huntington trova una sua

⁸ Ad esempio, l'impressione che si ha è che non vi sia un'esatta percezione fra ciò che è guerra e ciò che è pace. Una percezione giuridica prima ancora che politica fondata sulle norme di diritto internazionale che le stesse nazioni occidentali hanno voluto istituzionalizzare sin dalla Carta di San Francisco durante la seconda guerra mondiale. Insomma, un istituto come la guerra non avrebbe senso di fronte ad una legittimazione della difesa che, per formazione della fattispecie, non è riconducibile alla guerra preventiva. La guerra preventiva non avrebbe senso, infatti, all'interno di un ordine condiviso affidando alla comunità il potere di esercitare l'uso della forza per ristabilire un ordine violato così come all'interno degli Stati, altrettanto nella comunità internazionale. Maggior equilibrio e temperamento fra indipendenza dei singoli stati e autorità sovranazionali e internazionali dovrebbero realizzare un nuovo clima di legalità. Un clima, all'interno del quale ridurre le possibilità di crisi dalle quali si alimenta la violenza allargando le proprie politiche ad un consenso più ampio.

assoluzione nel riduttivismo nel quale fa cadere il futuro del mondo in un ipotetico scontro fra civiltà come se un confronto fra diversità non sia, di per sé, un confronto fra modi diversi di interpretare la realtà, economica o politica. D'altra parte, senza andare tanto lontano, c'è poco di ideologico e molto di tradizione e sentimento religioso che caratterizza il modo di percepire la realtà nelle comunità islamiche al punto tale da renderle difficilmente permeabili, in passato, sia all'ideologia socialista che al liberismo capitalistico. La verità è che la garanzia delle diversità culturali deve tendere ad aumentare il dialogo evitando fratture possibili in un sistema che alla fine rischierebbe di dimensionarsi nell'omologazione. Autonomia, interdipendenza, autodeterminazione nel rispetto di valori universali tutelati e garantiti per tutti rappresentano gli elementi che servono a strutturare il consenso come categoria politica qualificata dalla partecipazione e dalla percezione della tutela delle minoranze. Per questo l'universalismo non è il risultato di un approccio utopistico riservato a pochi illuminati. Esso deve rappresentare il punto di arrivo di una percezione diffusa nel quotidiano di una necessità storica fondata sul rispetto e sulla difesa di valori come la solidarietà e la cooperazione nel rispetto del diritto. Nella difesa di valori come democrazia, libertà e pace, in nome dei quali, e solo in tal senso, è possibile legittimare l'uso stesso della forza.

Un universalismo, cioè, che non sia più ritenuto un valore di una sola parte del mondo, che non sia espressione di una scelta unilaterale di governo mondiale.

6. Conclusione

In una rappresentazione universale di una democrazia condivisa, il consenso diventa la chiave di volta del nuovo ordine attraverso il quale superare le inquietudini contemporanee e le incertezze sul futuro dell'umanità.

Una mentalità allargata ha bisogno dell'altro, del confronto, ed il consenso può nascere solo da altro consenso in un superamento progressivo di posizioni

contrastanti attraverso un processo di sintesi politica fondata sul dialogo che solo il metodo democratico può garantire.

Così se la democrazia non è compatibile con la diseguaglianza sociale - quando ciò significa diversità di opportunità ed esclusione dell'altro dalla partecipazione alla formazione del consenso, alle possibilità di crescita e di accesso - diventa fisiologico considerare universalmente poco duraturo un ordine mondiale che si costruisce su opportunità asimmetriche di partecipazione politica e di accesso allo sviluppo economico delle comunità. Ed è questo il limite di rottura di qualunque equilibrio possibile e duraturo.

g.romeo@eurostudionline.org